



Rassegna stampa SOCIALE

Ufficio stampa e
Comunicazione Gesco
Lunedì 27 Luglio 2020

I nodi del regionalismo

Diritti sociali minimi Meridione, mancano 9 miliardi all'anno

Si sblocca il percorso per definire i Livelli essenziali delle prestazioni
Stimati gli squilibri su sanità, istruzione, servizi sociali e trasporto pubblico locale

IL PERCORSO VERSO I LEP

SETTORE	SERVIZIO MINIMO	SERVIZIO MASSIMO	STIMA RITARDO SUD SU MEDIA	STIMA FABBISOGNO LEP (in milioni €)
Sanità	Calabria	Lombardia	-15,00%	3.000
Tpl	Calabria	Lombardia	-66,00%	3.000
Asili nido	Calabria	Emilia-Romagna	-40,00%	600
SETTORE SOCIALE			-30,00%	1.000
Famiglia e minori	Molise	Umbria		
Disabili	Calabria	Piemonte		
Dipendenze	Calabria	Umbria		
Anziani	Campania	Veneto		
Immigrati	Campania	Emilia-Romagna		
Senza dimora	Molise	Lazio		
SETTORE ISTRUZIONE			-40,00%	1.200
Tempo pieno 3-14 anni	Molise	Lazio		
Metri quadrati per alunno	Campania	Emilia-Romagna		
Trasporto scolastico	Puglia	Marche		
Trasporto disabili	Veneto	Basilicata		
Mensa scolastica	Puglia	Toscana		
Centri estivi post scuola	Campania	Emilia-Romagna		
TOTALE FABBISOGNO				8.800



Elaborazioni del Mattino su dati Sose e Conti pubblici territoriali. Le indicazioni sui servizi minimi e massimi e gli importi si riferiscono alle 15 regioni a statuto ordinario

Marco Esposito

Il sonno della Bella Addormentata dura cento anni. Per i Lep, i livelli essenziali delle prestazioni, potrebbe andare meglio che nella favola. Sembra infatti sbloccarsi il percorso per definire «i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale», come recita la Costituzione dal 2001. Due le novità che possono far parlare di «risveglio», una politica e l'altra tecnica. La prima ha per protagonista Francesco Boccia, ministro degli Affari regionali e l'autonomia, il quale nell'intervista di ieri al Mattino ha spiegato il nesso stretto fra l'autonomia differenziata che chiedono Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna e i diritti essenziali da garantire ovunque e da finanziare grazie a un uso dei Recovery Fund orientato alla solidarietà. La svolta tecnica viene dalla Sose, società del Mef e della Banca d'Italia, che mercoledì scorso ha consegnato in Parlamento la versione aggiornata della «Riconoscizione dei livelli delle prestazioni garantite nei territori delle Regioni a Statuto Ordinario e i relativi costi». Il tema è noto ai lettori del Mattino: finché i Lep non li definisci per legge, non sai quale assistenza spetti a una famiglia con disabile, quanto tempo pieno a scuola, quanti nidi per i piccoli, quante cure per gli anziani o dopo quanto tempo va rottamato un autobus. Cioè in cosa si traduce l'essere cittadini italiani, in Lombardia come in Calabria.

La Sose, va precisato, le stime sul costo dei Lep non le ha fatte, per cui le cifre in pagina sono basate su valutazioni implicite e forniscono indicazioni sull'ordine di grandezza: 9 miliardi di euro annui per le sei regioni meridionali a statuto ordinario. Una somma elevata ma non altissima rispetto al bilancio nazionale, tuttavia l'importo effettivo va alzato perché nella garanzia dei diritti minimi bisogna tener conto sia di Sicilia e Sardegna sia di aree del Centronord dove c'è carenza di stato sociale.

Seconda avvertenza: la Sose non si occupa di sanità, dove il quadro è noto perché i Lep ci sono (si chiamano Lea, Livelli essenziali di assistenza). Per portare l'Italia meridionale al livello di finanziamento della Toscana (una regione con un buon livello di servizi e meno spendac-

Il Mattino



cione della Lombardia) costerebbe 3 miliardi di euro. Ultima avvertenza: la Sose si occupa pochissimo di trasporto pubblico locale perché le Regioni non hanno consegnato i dati, sembra per responsabilità di Trenitalia. Qui va colmato un divario fortissimo: gli utenti del servizio pubblico sono 235 ogni mille abitanti al Centronord e appena 55 ogni mille nel Mezzogiorno, secondo l'ultimo rapporto dei Conti pubblici territoriali.

IL DUALISMO

L'analisi della Sose entra nel dettaglio delle voci asili nido, servizi d'istruzione e servizi sociali, per una spesa locale monitorata di 13,3 miliardi di euro. E i divari certificati sono impressionanti, sia nella quantità dei servizi erogati (cioè gli utenti serviti rispetto alla popolazione di riferimento), sia nella qualità. Per esempio per un minore preso in carico in Calabria vengono spesi 378 euro mentre in Liguria 1.020. «Emerge in modo chiaro - si legge nella Riconoscizione - una marcata distanza tra le regioni del Nord e quelle del Sud, specchio del dualismo che caratterizza il tessuto economico e sociale italiano». La Sose avverte: «Il deficit di servizi che si registra nel Mezzogiorno, che si riflette poi in livelli di spesa più bassi rispetto a quelli medi del Centronord, pone molti interrogativi in merito a come il decisore politico potrà agire per giungere alla determinazione dei Lep». Stavolta la Sose evita di dare suggerimenti; mentre tre anni fa aveva prospettato Lep differenziati sul territorio, ovvero in contrasto con lettera e lo spirito della Costituzione.

Ed eccoli, alcuni divari. Notissimo il caso dei nidi (servizio pubblico per il 2% dei piccoli in Calabria e 24% in Emilia Romagna). Per i servizi comunali d'istruzione (età 3-14 anni) come trasporto scolastico e mensa in testa c'è sempre l'Emilia con 1.071 euro a ragazzo e in coda la Campania con 303. I servizi sociali valgono 138 euro per residente in Emilia e 22 in Calabria. Per i senza dimora c'è una spesa per utente di 1.085 euro in Veneto e di 337 in Campania. Una famiglia con disabile può contare su interventi di sostegno del valore di 4.109 euro in Veneto e 1.066 in Calabria. In assenza dei Lep, questi divari sono una curiosità statistica, sulla quale di solito ci si sofferma un giorno all'anno in occasione della pub-

L'intervista a firma di Nando Santonastaso al ministro degli Affari regionali e delle autonomie Francesco Boccia, pubblicata sul numero del quotidiano in edicola ieri

blicazione di un rapporto. Ma con i Lep si definisce l'asticella dei diritti. A quel punto si deve finanziare chi è in ritardo e commissariare chi riceve i soldi e non li traduce in servizi. Tra tante sigle che riempiono la nostra vita, quella dei Lep è tutt'altro che futile. Sta ai cittadini pressare la politica affinché non si riaddormenti di nuovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN ASSENZA DEI LEP
SONO POSSIBILI DIVARI
COME 1.066 EURO
PER DISABILE
IN CALABRIA
E 4.109 IN VENETO**

Il Comune

Lavori nelle scuole stanziati due milioni

I lavori per l'adeguamento delle scuole entrano nel vivo. La giunta comunale, su proposta dell'assessore all'Istruzione Annamaria Palmieri, ha approvato i progetti per la realizzazione di interventi finalizzati all'adattamento e adeguamento funzionale degli spazi e delle aule didattiche. Si tratta di dieci progetti, uno per municipalità, per un importo di oltre due milioni di euro. Si all'accordo con Asia per la rimozione dei vecchi banchi in vista dell'apertura del nuovo anno scolastico.

Venti maestri

Arte della pizza, a settembre apre scuola internazionale

Più di 20 maestri insegneranno l'arte della preparazione della pizza a giovani provenienti da tutto il mondo. È l'iniziativa della «Associazione pizzaiuoli napoletani», che avvierà i corsi a settembre nella propria sede in via Michele Parise, nel quartiere Poggioreale, a Napoli. Oltre alla pratica della preparazione e dell'impasto, le lezioni prevedono nozioni di marketing, nutrizione, sicurezza sul lavoro, food-cost, e sicurezza sanitaria, sulla base alle norme dettate dall'emergenza Covid-19. «La nostra è la scuola della tradizione, degli impasti e delle tecniche che hanno reso unica la pizza napoletana nel mondo — afferma Sergio Miccù, presidente dell'Apm—. I nostri maestri pizzaiuoli sono eredi della straordinaria tradizione partenopea che è passata di generazione in generazione e oggi, grazie alla scuola, potranno trasferire il proprio patrimonio di conoscenze ai ragazzi provenienti da tutto il mondo per fare loro apprendere quest'arte». Le iscrizioni alla scuola sono aperte tramite il sito web www.pizzaiuolinapoletani.com.

Dispersione scolastica il ruolo delle famiglie

di Guido Trombetti e Giuseppe Zollo

Leggiamo: "Secondo il rapporto sul benessere equo e sostenibile 2018 (Bes), curato dall'Istat, in Campania il 19% degli iscritti a scuola lascia prematuramente gli studi. Si va dal 22% di Napoli, al 18% di Caserta, al 15% di Salerno, fino a realtà come Avellino dove i giovani con solo la licenza media sono meno dell'8% del totale.

Solo il 52% arriva al diploma contro una media nazionale del 60%. Il 36% dei giovani campani non lavora e non studia".

Il tema della dispersione scolastica, che vede l'Italia nel suo complesso non brillare in confronto ai dati europei, nel mezzogiorno e in particolare in Campania, assume contorni allarmanti.

Il problema purtroppo è antico.

E qui da noi appare di complicatissima soluzione. Perché le cause del fenomeno sono di natura estremamente varia.

Eppure, in Giappone, in Corea, in Norvegia si sono ottenuti risultati apprezzabili. Riducendo la dispersione notevolmente. E addirittura cancellandola per i quindicenni. Per carità, società più ricche e con storia e tradizioni diverse. Ma questi esempi servono a dimostrare che con una visione strategica di medio periodo, adattata alle caratteristiche socio-culturali ed economiche del territorio, si può intervenire sul fenomeno. È interessante osservare che la dispersione è più alta in determinate aree del nostro territorio.

A Napoli, ad esempio, le municipalità con la maggiore percentuale di abbandoni sia per la scuola primaria che per la secondaria sono San Lorenzo-Vicaria-

Poggioreale-Zona Industriale e Chiaiano-Piscinola-Scampia.

Le cause individuate dagli assistenti sociali sono le più disparate:

"Malattia, difficoltà d'apprendimento, malattia psicologica, disagio sociale a scuola, l'alunno ritiene inutile la scuola". E ancora in relazione alle famiglie "genitori disagiati, trasferito/emigrato, i genitori ritengono inutile la scuola, malattia genitori."

Insomma come è ovvio, ma è bene comunque ricordarlo, la dispersione colpisce i più deboli da ogni punto di vista.

Francamente non sapremmo indicare la soluzione. Perché forse non esiste una soluzione semplice e immediata. La dispersione scolastica, direbbero gli scienziati, è un problema sistemico. È il risultato di un intreccio di cause lontane e prossime. Ma c'è un punto che provoca un'autentica amarezza. La convinzione dei genitori che la scuola sia inutile. Convinzione che trasmettono ai figli. E ripensiamo al valore sociale della scuola negli anni '50 e '60. Anche allora c'era disagio, migrazione, povertà diffusa, più di ora. Ma c'era una certezza: la scuola come occasione preziosa da dare ai figli per una vita migliore. Era un assioma indiscusso. Per cui valeva la pena fare ogni sacrificio. Tutto, diciamo tutto,

passava in secondo piano in una famiglia. Il primo dovere del ragazzo era studiare. Poi tutto il resto, se c'erano soldi e tempo. Siamo certi che occorrono una pluralità di interventi. Occorre che il governo e la politica nel suo complesso consideri il problema della scuola, in particolare nel mezzogiorno, come una vera e propria emergenza. Sul quale concordare un piano di interventi pluriennali e senza cadere nella tentazione di usare l'emergenza scuola come terreno di diatribe con finalità di acquisizione del consenso. Ma il primo passo consiste nel convincere le famiglie che la scuola è una opportunità per i figli, certamente la più importante che questa società è in grado di offrire a chi vive nel disagio economico e sociale. Non sarà un compito facile. Occorre che le famiglie tocchino con mano che la scuola è un ponte verso un lavoro dignitoso e qualificato, verso un cittadino consapevole e responsabile. Quello che sarebbe un errore è pensare che la scuola, come istituzione, possa farcela da sola. Occorrerà la partecipazione degli insegnanti, delle famiglie, degli enti pubblici, delle imprese, delle organizzazioni di volontariato.... Se frana la fiducia nella scuola fronerà l'intero paese. Con danni incalcolabili per chi governa oggi. Ma anche per chi governerà domani.

Il lockdown a Bergamo, nel segno della solidarietà

«Io pizzaiolo dai guai con la giustizia al riscatto»

Maria Pirro

È lo scugnizzo della pizza. Un ex adolescente che ha chiuso i conti con la giustizia e ha anche riscattato la sua storia oltre gli stereotipi. «Un'avventura che prosegue, a differenza delle precedenti», racconta Antonio Nardi, 20 anni, unico maschio di casa e secondo di quattro figli, napoletano di via della Bussola («Vicino a via Stadera, nel quartiere di San Pietro a Patierno»), che

ripercorre le tappe bruciate della sua vita.

«La prima volta che ho giocato a calcio a un buon livello, ad Anacapri, ho avuto un incidente e ho subito abbandonato il campo», dice, ricordando un'altra impresa tentata e lasciata in sospeso.

«Dopo l'iscrizione, ho smesso di andare all'istituto superiore.

E ho anche commesso un reato», trasformando, però, questo passaggio in opportunità. L'assistente sociale gli ha infatti proposto di frequentare il corso di formazione che lo ha portato lontano dalla sua città. A Milano, Rimini e in tanti altri posti con cucine rinomate.

Grazie all'associazione chiamata Scugnizzi, per questo, Nardi a 15 anni ha imparato un mestiere. «Allora avevo paura di uscire di casa, per il reato commesso, e allo stesso tempo avevo paura anche di non saper preparare

l'impasto o di farlo annerire nel forno...» Ma, a quel punto facendo i conti con se stesso, Antonio ha acquisito esperienza, sicurezza, determinazione ed è diventato un piccolo uomo, oltre che uno dei migliori pizzaioli della sua generazione, estremamente affidabile. Il responsabile dell'associazione, Antonio Franco, lo indica con orgoglio: è uno dei 60 figli acquisiti in giro per il mondo. Adottati

senza nemmeno averli visti in faccia, dalla visita nel carcere minorile di Nisida, «quando lessi un cartello, un invito alla partecipazione: così iniziai a chiedermi cosa potessi fare in prima persona per loro. E, nel 2004, organizzai questo spazio con il forno a legna, i tavolini e le materie prime fornite gratuitamente dai Fratelli la Bufala, Molino Caputo, Ferrarelle e tanti altri sponsor». Alla formazione

provvede Carmine Abbate, un maestro con i baffi marroncini e il sorriso aperto, che rivela il segreto per rendere gustoso qualsiasi insegnamento: «Io sono uno di loro». Negli ultimi giorni al bancone si alternano tre ragazzi nuovi, che sfamano senz'altro e indigenti del centro antico, da lunedì al mercoledì a due passi dall'Archivio di Stato. Alla «Pizzeria dell'impossibile», il

punto di ritrovo, un nome-ossimoro scelto per differenziare questo posto dagli altri, difatti non serve il portafoglio. Il pranzo è servito gratuitamente. E, quattro anni dopo quest'esperienza di arte e solidarietà, Nardi si è trasferito a Bergamo: «Ha trascorso il lockdown nella città più colpita dal Covid-19, ma non ho mai smesso di lavorare: ho provveduto anche alle consegne, con i rider, quando l'attività è diminuita nel ristorante», dice soddisfatto. Ma Antonio vuole tornare a casa: «Ho perso da poco papà, vorrei stare vicino a mamma. Il mio sogno, mai rivelato, sarebbe... è aprire un locale. Pure se solo da asporto». E, nel pronunciarlo, il desiderio prende forma, cresce e ha il sapore di futuro. Nulla è più come prima, nulla è più impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL VENTENNE:
«HO SBAGLIATO
E HO PAGATO, GRAZIE
ALL'ASSOCIAZIONE
POI HO CAMBIATO
LA MIA STORIA»**

**«CON L'EMERGENZA
SANITARIA, QUANDO
IL LAVORO È DIMINUITO
HO INIZIATO ANCHE
A FARE LE CONSEGNE
CON I RIDER»**

La solidarietà

Il forno acceso 3 giorni ai Decumani per sfamare i poveri e i senzatetto

Solo per tre giorni, fino a mercoledì, resta acceso il forno della «Pizzeria dell'Impossibile» in via De Blasis 10, zona Decumani. Oltre 70 i pasti per indigenti preparati a pranzo dai ragazzi dell'area penale che seguono il corso della formazione in precedenza aperto anche a giovani del quartiere come Francesco Buonfante che ancora frequenta i locali. Giovedì e venerdì, invece, le attività si svolgono nel carcere di Nisida. Con l'associazione Scugnizzi di Antonio Franco, ex capo ultrà, lavorano Antonella Pagano (operatrice sociale) e Olga Migliaccio (criminologa) e il maestro pizzaiolo Carmine Abbate. Il motto: «Finché c'è pizza, c'è speranza».